

Religioni e società



NUORO IN RELAZIONE CON LA BIOSFERA

Al Museo MAN di Nuoro si svolge dal 5 luglio al 10 novembre la mostra «Diorama. Generation Earth». Gli artisti italiani e internazionali offrono con le loro opere (dipinti, sculture, installazioni e video) un ventaglio di interpretazioni che spaziano

dalla creatività mimetica alla trattazione del post-naturale, dall'invenzione del paesaggio naturale alle visioni dell'intelligenza generativa: sono una riflessione sulla nostra posizione all'interno della biosfera e invitare a una rinnovata relazione con essa.

ABITARE LE PAROLE UN CONFINE FATTO DI SGUARDI

di Nunzio Galantino

UTILE/INUTILE

» A caratterizzare in maniera significativa il campo semantico del lemma "utile/inutile" è una sorta di pragmatismo, che sembra caratterizzare gran parte degli ambiti della vita contemporanea. Si va facendo sempre più strada infatti l'equazione, tra le altre, in base alla quale tu vali nella misura in cui quello che fai procura vantaggi e benefici ben quantificabili. Insomma, una diffusa sindrome della utilità che tende a rigettare la forza rigeneratrice dell'inutile. Di tutto quello cioè che sfugge alla logica produttivista e del profitto immediato, e che rifiuta di essere inquadrato negli schemi dell'utilitarismo, fatto solo di efficienza a tutti i costi, di efficacia immediata e di guadagno.

La linea di confine tra l'utile e l'inutile è questione di sguardi! Sguardi sulle cose, sulle persone e sul tempo di cui disponiamo. Siamo noi a definire ciò che è utile, inutile o addirittura dannoso. Col nostro sguardo. Frutto della disposizione interiore con la quale viviamo, non solo ciò che di volta in volta facciamo; ma frutto anche della disposizione con la quale diamo vita ai nostri più articolati progetti. Quelli liberi dalla bramosia del possesso verranno classificati dai più come progetti inutili. Mentre sono proprio questi i progetti che permettono di allontanare la tentazione di creare scarto ed esclusione; tossico approdo di sguardi che promuovono solo l'utile che procura tornaconto.

L'utile che sfugge alla morsa del vantaggio a tutti i costi e che spinge oltre la contingenza, senza farcela negare, esige uno sguardo che strappa la vita e i giudizi all'inferno del competere per umiliare il concorrente e del controllare per ridurre gli spazi di libertà altrui. È lo sguardo che permette all'altro di percepire il mio desiderio di prendermi cura di lui senza entrare in possesso e di corrispondere al suo bisogno senza pretendere.

Ciò diventa possibile solo se abbiamo la consapevolezza che noi non possiamo coincidere in maniera totalizzante con il nostro interesse. E che abbiamo bisogno di investire una quota considerevole di vita in ciò che con l'interesse non c'entra niente. Investire in ciò che è utile non perché, o non solo perché, reca vantaggio, ma perché viene (e si sente) valorizzato per quello che è. Imparando a ridefinire e a scegliere anche gli atteggiamenti che rendono utile il tempo che viviamo. Riscattandolo dalla vacuità. Senza rassegnarsi passivamente a ciò che in esso accade, senza subirne l'inesorabile processo, come se fosse già tutto prestabilito, indipendentemente dalla nostra libertà e dalla nostra più importante chiamata a sentirci invitati ad andare sempre più in là di dove ci troviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marc Chagall. «Das gelbe Zimmer», 1911, Vienna, Albertina Museum, dal 28 settembre al 9 febbraio 2025



L'EBREO ERRANTE? NON È NEPPURE EBREO

Miti europei. Il volume miscelaneo curato da Franceschini e Grazzini finalmente fa luce su uno dei miti più pericolosi e ambigui della storia europea. Con alcune sorprese, a partire dal fatto che nelle antiche attestazioni gli ebrei non c'entrano

di Giulio Busi

Da un lato lo strapiombo della fine, dell'oblio, dell'annichilimento. E dall'altro il rigoglio della vita. I profeti si muovono con naturalezza lungo il confine, senza timore. Cadere oltre il ciglio o restare aggrappati alla realtà profana ancora un'ora, un giorno? Per chi va in cerca dell'eternità, la differenza è irrilevante. Nella sfera divina, i tempi s'incastano l'uno nell'altro, si compenetrano, si dissolvono.

È da questa abitudine a travalicare vita e morte che deriva il guizzo d'ironia con cui Gesù, nel Vangelo di Giovanni, si prende gioco delle paure, e delle invidie di Pietro. L'episodio, stupefacente, giunge alla fine del racconto evangelico: «Pietro si gira, e scorge qualcuno intento a seguirlo: è il discepolo che Gesù amava, quello che durante la cena aveva appoggiato il capo sul suo petto, dicendo: "Signore, chi è mai colui che ti tradisce?". Gesù ha appena pre-detto a Pietro la morte per martirio. Una fine gloriosa, certo, ma sappiamo che l'apostolo non è mai stato un cuor di leone. Lui martire e l'altro, misterioso discepolo in vita? Pietro ha uno scatto di umana, comprensibile ansia: «Vedendolo, Pietro dice a Gesù: "Signore, e lui?" Gli dice Gesù: "Se io voglio che lui rimanga finché io vengano, che t'importa? Tu, piuttosto, seguimi!"» (Gv 21, 20-22). Una simile, magistrale lezione non si dimentica facilmente. E la tradizione cristiana non l'ha trascurata.

Semmai, l'ha coltivata in profondità, come insegnamento nascosto, monito e sfida: «Se io voglio che lui rimanga... che t'importa?». Gesù decide della vita e della morte. Se desidera, prolunga a piacimento la prima, e restringe il dominio della fine, per una sua, imperscrutabile volontà. Di questa misteriosa transgressione dei tempi, la leggenda

dell'ebreo errante è una delle espressioni più note. È più ambiguo.

Chi non conosce questa storia di eterna peregrinazione, il destino errabondo dell'ebreo che avrebbe schernito il Maestro di Nazareth sul cammino della croce, e sarebbe stato per questo condannato a vagare senza patria? Raccontata così, la storia trasuda antigioiudismo. È vero, ma non è tutta la verità. Chi voglia scoprire il mondo arcano dell'ebreo errante ha ora a disposizione un grosso volume, curato da Fabrizio Franceschini e Serena Grazzini per le Edizioni di Storia e Letteratura. Sono quasi 500 pagine dense di nomi, di date, di citazioni.

Uno scrigno d'informazioni e d'intelligenza, indispensabile per afferrare l'ubiquo, antiquato, modernissimo viaggiatore compulsivo. La prima e più istruttiva sorpresa è che l'ebreo errante non è... ebreo. Nelle più antiche attestazioni medievali della leggenda, l'eroe, si fa per dire, senza requie e senza dimora è tale Cartafilo, portiere di Ponzio Pilato, che avrebbe avuto la malaugurata idea di sbeffeggiare il messia, mentre passava per l'ingresso del palazzo del procuratore. Lo colpì sulla schiena con un pugno, e disse con tono di scherno: «"Vai più veloce, Gesù, perché ti attendi?". E Gesù, di rimando: "Io vado, ma tu aspetterai fino al mio ritorno"». Abbiamo qui a che fare con un pagano di poca educazione e ancor minore pietà, poi battezzato con il nome di Giuseppe, e non con un ebreo diasporico. E non è differenza da poco.

Sia perché ci riporta all'attesa del Vangelo - «finché io vengano» - sia perché in un Medioevo fieramente antigioiudico il ruolo del blasfemo è affidato a un gentile, in seguito convertito al cristianesimo. È solo in età moderna che l'incessante peregrinare si trasforma, polemicamente, in attributo del mitico, e miticamente inafferrabile ebreo

Ahasverus, protagonista di un libretto popolare stampato in tedesco nel 1602, la cui mala novella si spande poi per tutta Europa.

Molto opportunamente, il volume miscelaneo curato da Franceschini e Grazzini non si concentra solo sugli avatar antigioiudici, e poi antisemiti di Ahasverus. Il tema dell'erranza è troppo vasto, trasversale, creativo per poter essere lasciato ai soli odiatori. Una mobilità infaticabile agita da sempre, e dal di dentro, l'ebraismo. A volte come scelta patita, figlia di sconfitta e di esilio. Molto spesso, come destino abbracciato con libertà, ironia, profondità. Errare è vivere. E vivere è muoversi lungo la via angusta tra "sempre" e "mai". «Invece della patria, stringo le metamorfosi del mondo», recita un verso di Nelly Sachs, poetessa ebrea berlinese, errante per necessità, e per questo profonda esegeta di quiete e inquietudine. «Se io voglio che lui rimanga finché io vengano, che t'importa?». Ci importa, e molto, poiché la comparazione tra vita e morte, tra dimora ed esilio, fa parte della nostra più intima lotta interiore. Se c'è un esercizio che può darci un'idea della sconfinata eternità che ci abita, è contare i passi che abbiamo compiuto in una sola giornata. Non con il contapassi dello smartphone, ma con la mente, riandando a ciascuno di essi, ai volti e alle voci che grazie a quei passi abbiamo incontrato. Quanti sono? Se non riusciamo nemmeno a tener conto del nostro cammino, come potremo mai conoscerli, e conoscere il mondo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**F. Franceschini e S. Grazzini
(a cura di)**

L'ebreo errante. Nuove prospettive su un mito europeo
Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 494, € 28

SIMONE WEIL SI CONFRONTA CON IL CRISTO

Teofania

di Gianfranco Ravasi

«**S**orelluccia inviolata / ultima colomba dei diluvi / stroncata bellezza del Cantico dei Cantici / camuffata in quei tuoi buffi / occhiali da scolara miope». Così Elsa Morante, l'autrice di *La storia*, rielaborava poeticamente e spiritualmente il ritratto fotografico di Simone Weil, straordinaria scrittrice e testimone di origine ebrea nata a Parigi nel 1909, secondogenita di un medico alsaziano e di una donna russa, morta nel 1943 in un sanatorio ad Ashford, nel Kent inglese. La sua breve biografia è emozionante perché intreccia un'intelligenza unica, che si svelerà nei suoi scritti, a un impegno sociale condotto fino allo spasimo, nell'insegnamento agli studenti operai, nella tutela sindacale dei braccianti, nel lavoro fisico spalla a spalla con gli sfruttati, nel progetto di costituire un gruppo di infermiere volontarie durante il conflitto bellico.

La sua esistenza si spegnerà proprio per deperimento organico, consumandosi goccia dopo goccia. Ma contemporaneamente la sua riflessione veniva affidata a scritti di grande potenza intellettuale e spirituale, tanto da conquistare molti agnostici accanto a persone di tempera mistica. Da un lato, ad esempio, la citata Elsa Morante o - come posso attestare direttamente nei miei dialoghi privati avuti con lui - Franco Fortini; d'altro lato, una donna in piena sintonia con lei, la credente Cristina Campo che definiva l'opera che stiamo presentando «un immenso libro».

Prima, però, di parlarne è necessario rievocare un aspetto capitale di Simone Weil, ossia il suo confronto affascinante con Cristo, fino ad arrivare lei, ebrea e agnostica, alle soglie di un battesimo che non fu mai celebrato. Alla radice c'erano due componenti decisive. La prima fiorì durante un viaggio in Italia (Firenze, Roma e soprattutto Assisi) e la Settimana Santa del 1938 vissuta nell'abbazia benedettina di Solesmes. Fu una sorta di illuminazione e - lei stessa lo confessava - Cristo era sceso e l'aveva attratta a sé, com'era accaduto all'apostolo Paolo sulla via di Damasco, perché «i beni più preziosi non devono essere conquistati ma attesi», in dono e per grazia.

L'altra componente di questo coinvolgimento cristiano fu l'incontro con un padre domenicano, Joseph-Marie Perrin (1905-2002), quasi cieco dalla nascita e per testimonianza della stessa Weil, segnato da «un'ascetica magrezza». È lui il suo interlocutore privilegiato e le sei lettere a lui indirizzate costituiscono il nerbo del testo che presentiamo, *Attesa di Dio*, un'opera miscelanea che Adelphi ripropone con una guida iniziale di Maria Concetta Sala e un saggio finale del maggior interprete di Simone, Giancarlo Gaeta. È merito dell'editrice milanese se altri scritti di questa donna geniale siano stati offerti ai lettori "laici", come i quattro volumi dei suoi *Quaderni*.

Certo, altre opere sporadicamente tradotte da vari editori, come *L'ombra e la grazia* o *L'amore di Dio* o *La Grecia e le intuizioni precristiane* (testo originale per il privilegio assegnato alla classicità greca con una sorta di sforzo sincretistico), meriterebbero una riproposizione o almeno una rilettura,

tenendo conto anche del fatto che l'editore francese Gallimard, tra il 1988 e il 1994, ha pubblicato le *Oeuvres Complètes*. Ma ritorniamo al testo in questione. È suggestivo scoprire nell'epistolario con p. Perrin come l'anima di Simone e la sua ricerca teologica si riflettono in ogni riga, ma al tempo stesso il lettore è coinvolto in un esercizio mentale e spirituale di altura. Lei stessa usa l'immagine dell'«uomo in cima a una montagna che, guardando davanti a sé, percepisce, pur senza guardarle, molte foreste e pianure sottostanti».

Esse esistono e sono intuente prima ancora di guardarle, definirle e percorrerle. Entra, così, in azione il tema dell'«attesa-attenzione» che prelude alla grazia di vedere-capire-possedere. Lapidario è ancora il suo dettato: «Il pensiero deve essere vuoto, in attesa, non deve cercare alcunché, ma essere pronto ad accogliere nella sua nuda verità l'oggetto che sta per penetrarvi». È, dunque, l'esperienza di un'epifania rivelatrice che spesso è teofania. Necessarie sono, appunto, l'attenzione e l'attesa, cioè un «tendere» o, meglio, essere tesi come un arco, consapevoli che «ogni turbamento personale della sensibilità è sufficiente a impedire» questo esercizio.

**LA SCRITTRICE PROPONE
IL TEMA DELL'«ATTESA-
ATTENZIONE»
CHE PRELUDE ALLA
GRAZIA DI VEDERE-
CAPIRE-POSSEDERE**

Tanto altro si scopre in queste lettere, soprattutto nella quarta, «di una lunghezza spaventosa» come lei stessa riconosceva, perché in essa Simone ricomponne la sua autobiografia spirituale. Il libro, però, come si diceva, è antologico e accoglie altri scritti: si legga il folgorante commento al «Padre nostro» nel quale lei fa notare che il percorso di questa orazione è antitetico rispetto a quello che regge di solito ogni preghiera che va dal basso verso l'alto, dall'uomo e della sua miseria a Dio e alla sua luce. Qui, invece, si parte dal cielo («Padre nostro che sei nei cieli») e dal divino, e si scende fino al groviglio oscuro del male («liberaci dal male»), secondo il movimento tipico della grazia, a cui sopra si accennava, e della stessa «incarnazione» di Dio nell'uomo Gesù Cristo.

Significativi sono anche i vari scritti ulteriori presenti nell'*Attesa di Dio*, con diverse redazioni e minute accompagnate da molte note editoriali: c'è persino una curiosa «Riflessione sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio». Concludiamo, però, lasciando la voce a lei: «Dio e l'umanità sono come due amanti che hanno sbagliato il luogo dell'appuntamento. Tutti e due arrivano in anticipo sull'ora fissata ma in due luoghi diversi. E aspettano, aspettano, aspettano. Uno è in piedi, inchiodato sul posto per l'eternità dei tempi. L'altra è distesa e impaziente. Guai a lei se si stanca e se ne va!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Simone Weil
Attesa di Dio**
Adelphi, pagg. 350, € 14